

Il concerto Molinari all'Augusteo

Il maestro Molinari ha offerto ieri al pubblico romano un importante concerto. È stato anzitutto motivo di intenso, dolcissimo godimento, l'esecuzione di una *Suite* formata con arie e danze antiche, scritte in origine per liuto e liberamente trascritte, per un complesso orchestrale adeguato, da Ottorino Respighi.

Compongono questa *Suite* — la seconda del genere, dovuta all'appassionata ed intelligente ricerca dell'ex-direttore di Santa Cecilia — un *Balletto* del cinquecentista Fabrizio Caroso da Sermo-neta, intitolato « Laura Soave », e costituito da tre danze: *Gagliarda*, *Saltarello* e *Canario*, originale, quest'ultima, e brevissima composizione analoga alla *giga*, assai diffusa ed in voga all'epoca del Re Sole.

Seguono: una *Danza rustica* di G. B. Besard da Besançon (seconda metà del 1500); due composizioni di autori diversi — un autore incerto e Marin Mer-senne, entrambi vissuti nel 1600 — ed infine una *Bergamasca* di Bernardo Gianoncelli, fiorito tra la fine del '500 e la metà del '600.

Cosa squisita è sembrato il *Balletto* del Caroso, nella sua linea melodica singolarmente pura e semplice, tutta avvivata da una festosità piena di grazia e di gentilezza; mentre è parsa profondamente suggestiva la terza parte della *Suite* in cui armonicamente s'intrecciano e si fondono l'aria soavissima del Mersenne e il rintoccare nostalgico, pervaso da uno strano senso di mistero e di religiosa meditazione, delle *Campagne parisienses*, dovute all'autore incerto.

Poi il Molinari, cui erano già stati ripetutamente tributati applausi calorosi, ha dischiuso all'ansia fervida ed appassionata degli ascoltatori, le porte spirituali del sacro Pantheon beethoveniano.

Si è trovato da taluno che qualche tempo della mirabile *I Sinfonia*, il maestro abbia, forse più del necessario, allargato e diluito. Ed in effetto il primo tempo non è apparso nell'interezza della sua vivacità e del suo brio avvincelato. Ma, in compenso, quale cosa deliziosa ha fatto il Molinari dell'« Andante cantabile », e quanta grazia, quanta leggiadria, quanto colore ha trasfuso nell'esecuzione dell'originale « Minuetto ».

Dopo la sinfonia beethoveniana, accolta naturalmente con entusiasmo e gratitudine, il Molinari ha portato al fuoco il nuovissimo *Poema del Mare* di Daniele Amfitetrot, lavoro prescelto dalla Commissione di lettura della Accademia di Santa Cecilia, fra le composizioni presentate nel 1935.

Russo di nascita, ma naturalizzato italiano e vissuto quasi sempre fin dalla prima fanciullezza in Italia, l'Amfitetrot si era rivelato già con altre composizioni, un temperamento di musicista dotato di felici qualità, epperò capace di produrre cose nobili e geniali.

Grazie anche all'ausilio validissimo del Molinari, egli ha vinto ieri, in pieno e brillantemente, una bella battaglia: ha conseguito un successo caloroso e sincero che deve essere considerato con tanto maggiore compiacimento in quanto è venuto a coronare la fatica, la fede e la genialità di un giovane.

Il poema sinfonico dell'Amfitetrot vuol essere la sintesi delle impressioni e delle visioni, destinate ed evocate dalla contemplazione del mare. È una composizione a carattere prevalentemente descrittivo, in cui tuttavia le sensazioni spirituali e le immagini fiorite nella fantasia dell'autore hanno modo d'esprimersi eloquentemente e riescono a penetrare senza sforzo la comprensione degli ascoltatori.

Il poema si divide in quattro episodi: « Il richiamo dei tritoni », « Il giuoco dei delfini », « Notturmo » e « Alba sul mare ». Nel primo episodio il tema fondamentale, alto e possente, evoca figure di mito e di leggenda, nell'atmosfera luminosa, inondata di sole ed ebbra d'azzurro, che si va popolando di forme

fantastiche e di visioni ultraterrene. Giungono, a quando a quando, le voci misteriose e nostalgiche, profondi accenti vibranti di dolcezza; si scioglie quindi nell'onda il giuoco capriccioso e giocondo dei delfini cui segue la celebrazione eroica della forza e della grandezza marina.

Il « Notturmo » è una rappresentazione altamente drammatica dell'ira del mare, una parentesi breve, ma paurosa, in cui risommano livide e sinistre dagli abissi insondati, le furie della tempesta a flagellare la luminosa serenità oceanica.

La visione di spavento è, tuttavia, presto dispersa dall'Alba che ridona all'infinito il canto eterno della pace e della bellezza.

Il « Poema del mare », ascoltato con intensa attenzione, è piaciuto e molto. Ne fanno fede gli applausi che ne hanno salutata la fine, e le ovazioni clamorose tributate dal pubblico, ripetutamente, al giovane autore.

L'Amfitetrot, senza pervenire a sottrarsi nettamente ad ogni influenza estranea alla sua arte, ha dato egualmente prova di una notevole libertà e di una spregiudicatezza talvolta audace, nei confronti della forma.

La tessitura di questo suo lavoro è sembrata inoltre concepita con sicurezza e realizzata efficacemente attraverso il giuoco strumentale, agile, brillante, in taluni momenti veramente geniale.

La celebrazione della grandezza del mare, il disfrenarsi dell'immane tragedia notturna costituiscono, ad esempio, come concezione e struttura, delle pagine musicali di cui l'Amfitetrot può andare orgoglioso; mentre, adorne di una finezza di disegno e sostanziate di una ricchezza di idee, non facilmente riscontrabili nei modernissimi, sono state giudicate le scene che riproducono il giuoco dei delfini e l'alba sul mare.

Dopo il celeberrimo *Prélude à l'après midi d'un faune* e il secondo dei *Notturmi* debussyani — « Fêtes » — in una esecuzione oltre ogni dire espressiva e scintillante, si è avuta, come numero finale, la « Cavalcata » de *La Walkiria* resa da Molinari in una veste magnifica, procurando al valoroso direttore di orchestra prolungate e fervide ovazioni.